

Collana Fuori registro

Illustrazione di
Alessandro Bazan

A cura di
Marco Marino

Conversazioni con
Leoluca Orlando

Michele Perriera

Giorgio Vasta

COME IN SOGNO

IL RACCONTO DI PALERMO

Prefazione di Letizia Battaglia



g

Glifo Edizioni

Michele Perriera, Giorgio Vasta

Come in sogno

Il racconto di Palermo

Prefazione di Letizia Battaglia

A cura di Marco Marino

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Glifo Edizioni, tutti i diritti riservati*

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Glifo Edizioni, tutti i diritti riservati*

Glifo Edizioni
via Beato Angelico 53, 90145 Palermo
www.glifo.com
Redazione: Sarah Di Benedetto
Progetto grafico e impaginazione: Luca Lo Coco

Illustrazione di copertina: Alessandro Bazan
Fotografie: Letizia Battaglia © Archivio Letizia Battaglia
Editing testo Giorgio Vasta: Corinne Porcu

Come in sogno. Il racconto di Palermo
ISBN 9788898741649
Prima edizione in «Fuori registro», Glifo Edizioni, aprile 2023
© Tutti i diritti riservati

Si ringrazia l'Archivio Letizia Battaglia
www.archivioletiziabattaglia.it

ARCHIVIO
LETIZIA BATTAGLIA

Orlando. Intervista al sindaco di Palermo, di Michele Perriera, prima edizione,
La Luna, novembre 1988

Indice

- 7 Prefazione
di Letizia Battaglia
- 25 Orlando. Intervista al sindaco di Palermo
di Michele Perriera
- 147 Essere ancora qui
di Giorgio Vasta
- 253 Crediti fotografici

Orlando
Intervista al sindaco di Palermo

di Michele Perriera

Palermo, 1988

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Glifo Edizioni, tutti i diritti riservati

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Glifo Edizioni, tutti i diritti riservati

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Glifo Edizioni, tutti i diritti riservati

Conosco Letizia Battaglia da 24 anni e la sua vitalità non ha mai smesso d'incantarmi. Le poche volte che mi sono dissociato da lei, con uno strappo di coscienza, mi rimangono in mente come colpe, come occasioni in cui la ragione ha offeso la vita. Ma generalmente il suo dinamismo, fatto di sollecitudine e di sogni, anche quando è fazioso e scompigliato, non mi lascia scampo: io non posso che seguirla nei suoi affettuosi accessi di attenzione e di apprensione. Del resto, tutto quello che lei ha fatto – come essere umano, come donna, come fotografo, come attuale assessore verde alla vivibilità – è una così rara perla di entusiasmo che ognuno, a Palermo, è in debito con lei.

Letizia Battaglia, dunque, mi telefona a modo suo:

«Mi intervisti Leoluca Orlando? Una lunga chiacchierata, voglio farne un libro. Ma presto».

«Un libro?»

«Da un momento all'altro cade, capisci? Cadrà, lo faranno cadere. Sta cercando di strappare la città agli assassini e ai vigliacchi: io che gli lavoro a fianco lo so benissimo. Questo lo ammazzano, se lo lasciamo solo. E poi lo sai com'è questa città, che se vuoi fare qualcosa di diverso ti bollano come sciocco o come furbo. Comunque è forse meglio che cada, meglio per lui dico, almeno si salva certamente la vita. Ma

deve restare scritto che razza di persona è, che cosa pensa, che cosa potrebbe fare a Palermo. Insomma devi farmi questa intervista. Non è una sviolinata che ti chiedo, ci mancherebbe, e poi a chi servirebbe? Serve la verità, se è possibile. Perché da un giorno all'altro Orlando cade e c'è gente che farà di tutto per far dimenticare che razza di città voleva».

«Sta cadendo?»

«Cade, cadrà, lo faranno cadere. È meglio per lui. Tu fammi l'intervista».

«Sì».

E da questo momento bracca Orlando e me fin quando non combina l'incontro. Poiché non è facile trovare – «presto» – il giorno in cui sia libero da impegni, il sindaco propone questa soluzione: «Giovedì vado a Capo d'Orlando per una conferenza. Se vuoi, tu vieni con me e chiacchieriamo durante il viaggio di andata e ritorno. Ti passo a prendere alle sedici». «D'accordo». Il biglietto dove avviene questo breve dialogo è portato, da Orlando a me e poi ancora a lui, da Letizia Battaglia. Nella sala consiliare del palazzo comunale, durante un affollato e protervo dibattito su alcuni vecchi misteri di Palermo.

L'orrenda sirena della scorta mi annuncia l'arrivo del sindaco Orlando alle 16 e 20 del giorno stabilito. Mi imbarco con lui sul sedile posteriore dell'auto blindata.

«Torniamo per cena?» domando.

«Sì, torniamo per cena, certo» risponde lui.

Siamo circondati. Davanti a noi – sui sedili anteriori – l'autista e un altro agente (annoto i volti familiari, gentili, lievemente assorti di questi due uomini armati) dietro di noi l'auto di scorta, con altri quattro agenti armati. Alla nostra sinistra, sul marciapiede, il serafico matto di mezza età che bivacca quasi sempre nei paraggi: mi saluta con un larghissimo sorriso, quasi un allegro ghigno, e incrocia i polsi come a dirmi: «Finalmente ti hanno arrestato, furbacchione». Provo a sorridergli anch'io, solo per un attimo, perché subito aggrediamo via Libertà a sirene spiegate e ci sfrecciano ai lati, giusto prologo alla nostra conversazione, i pesanti trofei del saccheggio di questa città, i protervi palazzi che hanno soppiantato le dolci ville liberty d'un passato non meno colpevole ma più fantasioso, forse più ipocrita ma certo più arioso. Osservo di sottocchi questo giovanotto di 41 anni, il suo immancabile ciuffo di traverso, i suoi occhi profondissimi, neri e febbrili come certi volti solitari e passionali di un antico Picasso, ascolto la

sua voce scura e tranquilla che si ingolfa nel suo naso perentorio. Non prende posa, non si dà tono, non sembra per nulla imbarazzato, non mi scruta, non mi teme; sembra perfettamente concentrato e rilassato. Penso che questa sua natura febbrile, solitaria e ostinata sa certamente essere gelida e socievole con sorprendente naturalezza. Sta dicendo che la scorta è un fardello dei tempi, che rappresenta bene l'attuale angoscia delle istituzioni; che si è abituato alla discreta e affettuosa compagnia di «questi amici». Gli dico che la sirena mi ricorda la mia terribile infanzia nella guerra e ricorda certo a tutti l'emergenza della malattia, della sciagura, il pericolo di morte; che la città è sferzata di continuo dalle sirene della polizia e della Croce Rossa; che dev'essere un incubo, per un sindaco, sapersi annunciato dal suono acuto e stridulo di una emergenza angosciosa. Dice che queste immagini sono parte della realtà che stiamo vivendo, che un sindaco deve farsene anche carico, come drammatica provocazione a dare una risposta gioiosa, vitale, liberatoria.

Ora, dopo esservi arrivati in un lampo, siamo ingolfati e bloccati in via Oreto, una delle più brutali commistioni di brutto antico e di brutto moderno, il cancro di rapacità e di abbandono che divora tanta parte di questa bellissima città. Siamo fermi, c'è l'afa tipica di certi nostri pomeriggi primaverili, un immane rullio di motori, un insopportabile tanfo di scarico. «Che cosa state facendo contro questa furiosa paralisi, questo folle e impossibile traffico di Palermo?» Risponde che l'assessore al traffico sta preparando un piano efficace, che ci vorrà decisione ma anche pazienza per recuperare il tempo perduto negli ultimi vent'anni; aggiunge che si stanno riprogettando, in modo «più convincente», alcune importanti opere stradali, che occorrerà coraggio per prendere alcune decisioni a prima vista impopolari, che alcuni progressi si sono fatti, che in questo senso è motivo di orgoglio per «questa amministrazione» l'aver restituito alla passeggiata a piedi lo

«splendido panorama» della piazza di Mondello liberata dalle baracche dei polipari e dal «barbaro posteggio» d'auto.

Molti degli automobilisti che ci circondano, chiusi nelle loro scalette rullanti, lanciano graziosi e ammiccanti saluti al sindaco, che ricambia con gesti familiari. E intanto mi domando quanti, fra i tanti volti che si intravedono in questa folta foresta di lamiera, appartengono al corpo visibile e invisibile della violenza di Palermo; quanti killer, esperti o potenziali, sono paralizzati, in questo intasamento, assieme al «sindaco del rinnovamento»; e assieme ai vecchi e nuovi abitatori delle utilitarie, quanti parenti ci sono o quanti amici o conoscenti di quelli che hanno ammazzato Piersanti Mattarella, Pio La Torre, il giudice Costa, il generale dalla Chiesa, il procuratore Chinnici, il commissario Cassarà e altre ugualmente rinomate o invece sconosciute vite, generose o efferate, mentre inseguivano il sogno, candido o perverso, di una qualche felicità in questa capitale – aristocratica e stracciona – dello scetticismo e del sarcasmo.

Ora Orlando parla della necessità di coinvolgere in un vitale obiettivo di riscatto quella parte di Palermo che per tanti anni non ha voluto sapere e vedere, la «città degli onesti» che si è illusa di trovare qualche sicurezza e qualche orgoglio nel non essere coinvolta, «la città che lascia in delega agli assassini e ai martiri il suo destino». Sto pensando ai «martiri» che conoscevo personalmente, a Pio La Torre, per esempio, e alla sua dura e generosa lucidità. Al giudice Costa, per esempio, alla sua candida passione sociale, condivisa attivamente dalla moglie, espressa con vivace e allegra ironia in un discreto salotto di Caltanissetta, quando mi incontrai la prima volta con la deliziosa figlia Valeria, in un tempo remotissimo. «Questa è una città», sta dicendo Orlando, «che deve recuperare il gusto solare dell'indignazione. Qui l'ultima rivoluzione è quella dei Vespri Siciliani. Proveniamo da un lungo periodo di eccessiva tolleranza o di ugualmente eccessivo

Essere ancora qui

di Giorgio Vasta

Palermo, 2021

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Glifo Edizioni, tutti i diritti riservati

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Glifo Edizioni, tutti i diritti riservati

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Glifo Edizioni, tutti i diritti riservati

Quando nel primo pomeriggio del 7 ottobre 2021 percorro via Maqueda diretto a Palazzo delle Aquile, penso al dinosauro. Piove, l'aria è scura, barcollo tra le pozzanghere, i colpi di vento rovesciano la calottina nera dell'ombrello. Il dinosauro è quello di un racconto di una frase: «Quando si svegliò, il dinosauro era ancora lì» scrive Augusto Monterroso, e io immagino un movimento minuto – qualcuno che socchiude gli occhi, solleva il capo, si gira a guardare di lato – al culmine del quale compare il rettile enorme, mite, presumibilmente erbivoro, che se ne sta lì, nel suo perenne altrove, e continuando a brucare neppure si accorge di chi lo sta guardando, e nel momento in cui trasformo la frase in immagine avverto una specie di duplice solidarietà: nei confronti di chi si ridesta – e forse per la discontinuità tra sonno e veglia ha fiducia nel fatto che adesso, aperti gli occhi, il tempo sia mutato e sia percepibile il divenire –, ma mi sento affettuoso anche nei confronti del dinosauro, così enorme e ignaro, un coagulo di tempo che permane in sé stesso, che si rinnova ripetendosi, e se invece si rivoluziona questo non si vede perché a risaltare, in lui, è la vita immutabile: essere sempre identico a sé stesso: *essere ancora lì*.

Questa forma del tempo, mi dico girellando intorno alla fontana di piazza Pretoria perché sono in anticipo sull'orario dell'appuntamento,

è la ragione per la quale sono qui. Il tempo che, come si dice, scorre, e però anche si ingolfa, che si sviluppa e si rintana, mi sta a cuore perché so di esistere soprattutto *come* quel tempo: scorrendo e contraendomi, procedendo e arrestandomi. E in un certo senso – mi dico osservando i corpi bianchissimi delle statue sotto questa pioggerella di inizio autunno e, più in là, i corpi della gente – è la città intera a sembrarmi un organismo insieme febbrile e immobile, che se ne va, allunga il passo, ritorna, non si decide, tergiversa, procrastina: si incanta. E se c'è qualcuno che da decenni canta questo incanto, mi dico guardando la facciata di Palazzo delle Aquile, questo qualcuno è Leoluca Orlando.

E allora, visto che il tempo è arrivato, chiudo l'ombrello e vado incontro al dinosauro.

«Io sostengo che il simbolo di Palermo è un comune elefante», dice il sindaco quando mi riceve. «Una contraddizione vivente», precisa. «Quando dovessero finire le contraddizioni, Palermo sarà morta, e io spero di morire prima che muoia Palermo».

Pensavo di aver già varcato la soglia pochi minuti fa, quando ho mostrato agli uscieri il green pass e la carta d'identità, e invece mi rendo conto che la vera soglia da varcare per incontrare il dinosauro è linguistica. Anzi, retorica. La soglia è l'inizio del discorso del sindaco, la figura animale appena evocata – di elefanti Orlando è un collezionista, un suo libro di racconti del 2020 si intitola *Il tempo dell'elefante* –, e soprattutto la soglia è *il gioco* espressivo sulla contraddizione e sul morire. Perché in quel minuscolo chiasmo qualcosa trascende il livello semantico rivelando una retorica che in Leoluca Orlando ha connotati ricorrenti se non costitutivi. Ascoltandolo, la sensazione è che la *forma* del discorso preceda il *significato*, e a volte lo sostituisca. Tutto ciò, penso, non è un'anomalia. Al contrario, è un'attitudine coerente. Del resto siamo italiani: enfatici, immaginifici, melodrammatici. Inclini al tono forte e a un dettato esuberante, prestiamo poca o nessuna attenzione al piano referenziale del discorso (la supercazzola del conte Mascetti di *Amici miei* è di fatto gran parte del discorso nazionale).

«Qual è la cosa che manca a Palermo per essere un elefante?», mi domanda il sindaco mentre attraversiamo le sale a infilata – ma, mi dico, me lo sta domandando davvero?

«O che perlomeno», continua precedendomi, «è presente ma in maniera contraddittoria?» e io, mezzo passo indietro, lo osservo chiarendo che non ne ho idea.

«L'elefante ha una caratteristica», dice il sindaco introducendomi nella sala dove si riunisce la giunta. «Non *si annaca*: non oscilla, non si dondola. Tra tutti gli animali», chiosa prendendo posto su uno dei due lati lunghi dell'enorme tavolo, «l'elefante non conosce l'annacamento».

«Io distinguo l'umanità in due categorie», dice mentre a mia volta mi accomodo al tavolo, dalla parte opposta a quella occupata dal sindaco. «Ci sono quelli che fanno coincidere il movimento con lo spostamento», chiarisce, «e ci sono quelli che *non* fanno coincidere il movimento con lo spostamento».

Ascolto, annuisco, tiro fuori i miei appunti, la penna, la matita; spengo il cellulare: intorno a me, lo spazio è scandito da damaschi e busti di marmo.

«Chi fa coincidere il movimento con lo spostamento», dice adesso il sindaco, «percorre novanta chilometri, per esempio nella campagna mitteleuropea, e, di questi novanta, ottantacinque sono di spostamento effettivo; nel suk arabo di Ballarò, invece, uno percorre cinque chilometri e si è spostato di cinquecento metri».

Una pausa. Anche il silenzio, penso, fa parte del repertorio del suo discorso.

«Movimento in linea retta», riprende, «e movimento in linea curva: annacarsi. Per me l'elefante è un riferimento costante perché è tanto il modello di ciò che Palermo è, quanto di quello che *vorrei che fosse*. L'elefante è una Palermo che non si annaca», dice ancora il sindaco, e consapevole di aver detto qualcosa che richiede elaborazione rallenta,

dà tempo e si prende tempo; quando intuisce che questa prima chiosa si è depositata, rilancia aggiungendone una seconda.

«È chiaro», dice piano, «che spero di trovare la prova che qualche volta anche l'elefante si annaca, perché così potrò dire che è palermitano: che è la contraddizione che lo fa essere palermitano», e io ascolto, annoto – *Palermo è la contraddizione, quando dovessero finire le contraddizioni Palermo sarà morta, e io spero di morire prima che muoia Palermo* – e per un po' mi aggiro in questo similillogismo, e ci penso e ci ripenso, mi dico che in questo modo di procedere c'è qualcosa di bello e di detestabile; provo ancora a mettere a fuoco, mi perdo nella sfocatura.

Nel discorso di Orlando, penso, la potenza evocativa ha bisogno di riferimenti sfumati: la *visione* – una parola chiave della struttura retorica del sindaco – non ha a che fare con il nitore ma con la bruma. Ed è proprio per tutto ciò che devo riconoscere – e mi va benissimo – che il sindaco se ne sta dentro una forma peculiare del linguaggio. Io sono qui per incontrare il dinosauro. Un organismo nel quale, al posto dello scheletro, delle placche ossee, dei tessuti muscolari, degli abnormi organi interni e del sangue, ci sono le strutture retoriche a cui il sindaco si affida – o forse, meglio: da cui mai a nessun costo evade. Io sono qui per ascoltare il dinosauro. Per pensarlo, sentirlo e immaginarlo. E dentro il dinosauro ci sono, tutti insieme, personaggi, drammaturgie, sguardo, mimica, voce, intonazione, pause; un frasario collaudato – formule, codici – e a volte inedito. Un repertorio che da anni mi inquieta, mi affascina, mi estenua: mi perseguita e lo perseguito. Perché nel discorso di Leoluca Orlando c'è un impulso affascinante e insopportabile. Un impulso letterario. E allora, mi dico, quel che deve accadere è che nella nostra conversazione questa sostanza letteraria possa rivelarsi in tutta la sua potenza. E così, penso, signor sindaco, discutendo di dinosauri e di elefanti e di ancora altri animali e

«Palermo: questa terra senza pietà, questo luogo della verità più nuda e più sconcia, questa conca dove tutto si dimentica perché tutto si ricorda troppo.»

Michele Perriera

Palermo è una persona, un corpo, un organismo fatto di vene e arterie in cui ogni suo abitante è sangue che scorre senza freno. Palermo è allo stesso tempo un sogno e il suo incubo. Michele Perriera, nel 1988, e Giorgio Vasta, più di trent'anni dopo, la raccontano attraverso la sua figura più emblematica e cangiante: Leoluca Orlando. Paladino dell'antimafia, sindaco, demiurgo e doppio della «felicissima città».

Arricchisce il volume la prefazione silenziosa della fotografa Letizia Battaglia.

ISBN 9788898741649



18,00 euro